

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1982

Convegno delle cantorie

Cividale (Duomo): 21/11/1982



Nel 1925 Pio XI ha istituito la festa di Cristo Re, che celebriamo in questa domenica. L'istituzione non è immune da critiche da parte di chi ritiene che la Chiesa, privata del potere temporale, emarginata dal laicismo anticlericale, sbattuta dalla bufera del modernismo razionalistico, abbia coltivato in cuore antiche nostalgie di Sacro Romano Impero o di Cesaropapismo.

I testi della Liturgia odierna ci aiutano a cogliere il vero significato della festa della regalità di Cristo, di questa verità essenziale della fede.

La I Lett. (Dan. 7,13-14) ci dà la dimensione profetica della regalità di Cristo. È una regalità che compie le profezie dell'Antico Testamento: «Ecco apparire sulle nubi del cielo un... Figlio d'uomo. Il vegliardo... gli diede potere, gloria e regno. Tutti i popoli e nazioni lo servivano». — Tra questi popoli e nazioni ci siamo anche noi popolo friulano — « Il suo, potere è... eterno; il suo regno... non sarà mai distrutto ».

Il Vangelo ci dà la dimensione storica della regalità (Gv 18,33-37). La regalità di Cristo entra nella storia e cambia la storia. Di fronte al tribunale della storia (Pilato) che gli chiede: «Sei Tu Re?», Cristo dà la risposta: «Il mio regno non è di questo mondo; tanto è vero che i miei discepoli non combattono colle armi; ma li mando a cambiare il mondo colla forza della verità ». Soprattutto con questa verità: che l'autorità non è dominio dell'uomo sull'uomo ma servizio, specie ai più poveri, ai più deboli, agli ultimi. Basterebbe questa rivoluzione sul concetto di autorità per cambiare il mondo.

La II Lett. (Ap. 1,5-8), dà la dimensione escatologica del Regno. La regalità di Cristo si colloca sulle frontiere del mondo futuro: « Il primogenito dei morti... Ecco viene

sulle nubi, ed ognuno lo vedrà, anche quelli che lo trafissero. Tutte le nazioni si batteranno il petto. Io sono l'Alfa e l'Omega, colui che era, che è e che viene, l'Onnipotente »!

Questa dimensione profetica, storica, escatologica della regalità di Cristo quasi la « percepiamo sensibilmente » nella splendida solennità di questa liturgia, che vede raccolte le Scholae Cantorum della diocesi, in questa Basilica di Cividale, in apertura del Centenario di Jacopo Tomadini.

Vi suggerisco tre riflessioni.

1. Jacopo Tomadini nasce a Cividale nel 1820. Il padre è un povero falegname, santese della Chiesa di S. Giovanni. Con tale casato, a Jacopo Tomadini, fatte le elementari, non si apre altro destino che la bottega del padre.

Ma c'è un prete che osserva quel giovane: il mansionario D. Gabriele De Luca. Lo toglie dal banco e dalla sega e lo fa scrivano dell'archivio del Capitolo. Un altro prete, G.B. Candotti, gli fa amorevolmente da maestro: tre classi in un anno. E dopo lo avvia al Seminario. Il Seminario di Udine formerà Tomadini alla Teologia, alla Spiritualità, alla Musica.

E Jacopo Tomadini diverrà l'espressione più alta della cultura e civiltà friulana in musica. Si direbbe l'anima del Friuli espressa in canto; interprete della sua storia e della sua fede.

Oggi noi celebriamo la giornata del Seminario. Preghiamo perché i preti udinesi, come De Luca e Candotti, sappiano scorgere nei giovani di oggi i segni della chiamata di Dio al sacerdozio e ne comunichino il fascino, come è stato affascinato il giovane Tomadini. E preghiamo che il nostro Seminario torni a rifiorir di giovani, che continuino le gloriose tradizioni storiche, spirituali, culturali ed artistiche della nostra Chiesa.

2. Tomadini fu un vero riformatore della Musica sacra, con un ritorno alle fonti genuine del Canto della Chiesa. Studiò con passione i codici antichi. Subì il fascino delle melodie gregoriane e della polifonia classica di Palestrina e cercò di combinarle, di fonderle insieme in forma nuova, originale, « sua ». Le composizioni « profane »

sono eccezione. La sua produzione è quasi esclusivamente sacra. Ed è un patrimonio enorme: più di 500 composizioni.

La celebrazione del centenario della sua morte (21 gennaio 1883) non deve essere una pura commemorazione storica; ma deve portare a conoscere Tomadini di più, a valorizzarlo di più, ad eseguirlo di più; anche per le qualità spirituali della sua musica liturgica, alla quale si è totalmente dedicato. Occorre rifarsi a lui quasi ad un nostro piccolo Bach locale.

Questo lo scopo per cui abbiamo costituito un Comitato per il centenario di Tomadini.

E nel ricordo di Lui, appassionato studioso dell'antico, intendiamo iniziare la pubblicazione delle Fonti Musicali rimaste sepolte nei tesori dei nostri Archivi, costituendo una Sezione di esperti musicologi in seno all'« Istituto Pio Paschini di Fonti e Ricerche di Storia Ecclesiastica Friulana ».

3. Come frutto prezioso del centenario vorremmo che fiorisse in ogni parrocchia la « Schola Cantorum ».

Nella Liturgia l'uomo si offre a Dio; e si deve offrire nella forma più nobile ed alta. Poiché la preghiera dell'uomo si esprime con gesti e parole, coi quali l'uomo manifesta in modo completo il suo essere, quando tocca l'espressione più alta, il gesto diventa « liturgia », la parola diventa « canto ». La preghiera dunque sfocia naturalmente nel canto. Al canto è assegnato uno scopo del quale non ve n'è uno più alto e nobile: le lodi divine e le speranze umane.

Riprendiamo allora la celebrazione, dove la liturgia della terra si fonde colla Liturgia del Cielo: « Nella liturgia della terra noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio... e insieme alle schiere celesti cantiamo al Signore l'inno della gloria » (4 die. 1963 disc. prom. SC.).